

Il fascino dell'ignoto

di Sperello e Pietro di Serego Alighieri

La passione per l'ignoto, come fonte di conoscenza, di Pietro Savorgnan di Brazzà ha salde radici nella storia della sua famiglia. Fin dalla prima infanzia, la sua fantasia fu infatti alimentata da racconti di viaggi avventurosi. Un mattino del 1785, il nonno paterno Francesco (1760-1843) aveva lasciato la villa di Brazzacco, vicino a Udine, come era solito fare ogni giorno per curare i suoi affari, ma quella volta non tornò e per quattro anni non dette notizie. Era andato molto lontano. Aveva attraversato la Macedonia, l'Albania, la Grecia, la Turchia, la Mesopotamia, ed era arrivato fino al deserto dell'Arabia. Poi un giorno, all'ora di pranzo, era improvvisamente riapparso e si era lamentato con i suoi famigliari, perché non gli avevano lasciato il posto a tavola.

Francesco aveva un fratello che si chiamava Lodovico. Agli occhi di Pietro bambino, questo prozio era proprio un mito. Ricco e scapolo, anche lui era sparito ad un tratto alla fine del settecento, lasciando tutti i parenti ammutoliti. Naturalmente, aveva portato con sé un'ingente somma di denaro. In un giorno qualsiasi del 1795, una lettera finalmente giunse alla famiglia dai Paesi Bassi. Non era Lodovico che scriveva, bensì l'ambasciatore della Serenissima che aveva salvato Lodovico da una truffa per il noleggio di una nave diretta in Oriente.

Tanti anni passarono. Poi un giorno Lodovico fece ritorno in Friuli con la stessa tranquillità con la quale era sparito ben trenta anni prima. Povero e scalzo, aveva percorso a piedi il tragitto da Trieste fino al Castello di Brazzà del quale riprese possesso come se niente fosse. La verità sulla sua lunga assenza emerse solo dopo qualche tempo: spinto dal desiderio di imbarcarsi per le Indie, Lodovico si era recato in Olanda da dove, forse per via della famosa truffa della nave, aveva raggiunto via terra l'Egitto. Da lì aveva proseguito per la mitica Persia, avventurandosi fino all'India, al Giappone e alla Cina. Per alcuni anni, sembra che avesse perfino governato una provincia cinese

Un giorno, colto da una profonda nostalgia per la famiglia e per la campagna friulana, Lodovico decise di tornare in Italia. Ma la nave che lo trasportava verso l'Europa non arrivò mai a destinazione, perché fece naufragio nell'Oceano Indiano. Lodovico si salvò per miracolo, perse tutti i suoi averi e rimase a piedi senza un soldo. Proseguì allora il viaggio trovando passaggi fortuiti, da una nave all'altra, improvvisandosi marinaio, e in questo modo riuscì a circumnavigare l'Africa, attraversare il Mediterraneo e toccare finalmente il suolo italiano.

Fra i pochi oggetti che riportò vi è una mappa dell'Africa orientale sulla quale si legge al centro "Regno di *Makoko*". Fu ritrovata in una soffitta, e Pietro ne fu assai sorpreso quando la vide dopo la sua prima spedizione del 1879.

La vasta biblioteca dei Brazzà conteneva anche un atlante del settecento che Pietro, da ragazzo, conosceva bene. Passava infatti ore concentrato a studiarne ogni minimo dettaglio, soffermandosi soprattutto sulla pagina dell'Africa. Al centro della parte occidentale, c'era un'immensa macchia bianca e vuota, senza un singolo nome e nemmeno una vaga traccia di corso d'acqua, montagna o vallata. Solo la menzione del

“Regno di *Macoco*” (questa volta scritto con la ‘c’) spiccava su una parte di tutto quel bianco. Misteriosamente, qualcuno aveva scritto in friulano la nota a margine “paese che saria interessante visitare”. Fu scoperto, in seguito, che la calligrafia apparteneva al famoso zio Lodovico. Senza dubbio, al temerario zio viaggiatore, quella carta geografica aveva riportato alla mente la vista dell’impenetrabile vegetazione della costa africana, risvegliando in lui, in quel momento, la grande curiosità che aveva sentito per quelle regioni dove nessun europeo si era mai avventurato.

Pietro ascoltava affascinato le storie che suo padre Ascanio regolarmente raccontava ai figli, attraverso la tradizione orale che esisteva in tutte le famiglie: le avventure fantastiche di suo padre e suo zio. D’altra parte anche Ascanio stesso era stato un gran viaggiatore prima di sposarsi.

Nato nel 1789, l’anno della rivoluzione francese, egli era stato compagno di studi di Massimo d’Azeglio. Da ragazzo, i primi moti rivoluzionari avevano lasciato in lui un’impressione indelebile, contribuendo al suo spirito d’indipendente pensatore. Ma era stato soprattutto l’amore per l’arte e la letteratura, uniti ad un’innato talento artistico, a spingerlo non ancora ventenne a frequentare i salotti di Vienna, Parigi, e Londra, dove divenne amico dello scrittore Walter Scott.

Anche Ascanio, come suo padre Francesco, attraversò la Macedonia, la Grecia, la Turchia, facendo una lunga sosta a Costantinopoli, visitando poi le isole del Mediterraneo orientale prima di dirigersi alla volta della Siria e dell’Egitto. Da lì arrivò al confine del Sudan, al di là del quale si estendeva l’immenso ignoto dell’Africa nera.

I numerosi suoi disegni, *gouaches* e acquarelli adornavano le pareti del Palazzo Brazzà a Roma, della villa di Castelgandolfo, della villa di Soleschiano in Friuli e anche delle dimore dei suoi vari parenti. Queste opere d’arte diventarono l’espressione tangibile del suo spirito d’avventura e del suo grande amore e rispetto per la diversità delle culture. Per i suoi tredici figli, e naturalmente per Pietro, servivano a far sognare e sviluppare la fantasia, stimolare la curiosità per gli usi e costumi di terre e popoli lontani. Assieme ai suoi racconti, anche i disegni, diventarono dunque per i figli fonte di una conoscenza universale, priva di facili preconcetti.

Ascanio aveva lasciato il Friuli con l’occupazione austriaca e si era trasferito a Roma, dove era diventato allievo e amico dello scultore Antonio Canova. Decise di mettere su famiglia solo dopo aver esaurito la sua sete di viaggiare, all’età di 40 anni. Si sposò con la sedicenne romana, Giacinta Simonetti dei marchesi di Gavignano, che aveva conosciuto da bambina, e il cui spirito e vedute sorpassavano l’orizzonte dei mari italiani.

Con questi esempi di padre, madre, nonno, e prozio, senza menzionare poi altri personaggi della sua famiglia, non è da sorprendersi se in Pietro, fin da bambino, si radicò un richiamo profondo per l’ignoto.

La figlia di Pietro, Marta, autrice di due biografie illustrate di suo padre per adolescenti, ci trasmette le storie esattamente come lui le raccontava a lei ed ai suoi fratelli da bambini.

Benché Pietro, fin dalla più tenera età, fosse dotato delle qualità necessarie al suo spiccato spirito d'avventura, lui stesso invece sentiva che doveva sottoporsi ad una specie d'iniziazione personale. A otto anni, con un impegno sorprendente, cominciò quindi a voler sfidare ciò che più di tutto temeva: il buio. Infatti come per tanti altri bambini, il buio nascondeva ciò che non si può vedere, e cioè l'ignoto.

Marta racconta che per vincere la paura del buio, Pietro prese ad uscire segretamente di casa in piena notte. S'incamminava da solo verso l'unico posto dal quale tutti, anche i grandi, si tenevano lontano nelle ore notturne: il cimitero che, come tutti i cimiteri di paese, era situato in aperta campagna. E lì rimaneva nel buio, come di guardia, con il fiato sospeso.

Durante una notte particolarmente buia di luna nuova, successe un fatto molto semplice che ebbe però per Pietro grandi conseguenze. Era appena entrato trepidante nel recinto del cimitero, quando sentì come un fruscio di una mano sulla spalla. Questo fruscio l'aveva afferrato per la camicia, e adesso lo teneva come prigioniero. Terrorizzato, il piccolo Pietro trattenne il respiro. Immobile come una pietra, controllandosi con tutte le forze per non gridare, non osava girare la testa né a destra, né a sinistra. Sospeso tra l'immobilità fisica e il turbine di pensieri che si agitavano in lui, rimase come paralizzato per un tempo che gli sembrò un'eternità. Poi ad un tratto, il silenzio del terrore fu rotto da una risata che uscì spontanea da tutto il suo essere: la mano invisibile non era altro che il ramo di un alberello che gli si era impigliato addosso!

Le sue uscite si fecero sempre più ardite. Una sera, quando tutti lo credevano a letto, se ne andò in fattoria dove un carro era pronto a partire per recapitare dei prodotti agricoli ai cugini non molto distanti. Pietro salì di soppiatto sul carro e s'infilò in un sacco di patate. Da lì a poco, il fattore salì sul carro ed il viaggio cominciò. Arrivati finalmente a destinazione, il ragazzino saltò giù dal carro tra lo stupore generale. Poi fece subito ritorno dai suoi prima del loro risveglio.

Un'altra volta, Pietro si accorse che i bracconieri avevano installato le loro micidiali trappole per uccelli sulla proprietà dei suoi genitori. Non disse niente a nessuno, e cominciò a liberare tutti gli uccelli rimasti imprigionati. Tanto fece che i malfattori gli sguinzagliarono contro un cane mordace. Pietro non esitò e, anziché fuggire, rimase fermissimo ad eccezione della sua mano destra che si protese verso il cane. L'animale, forse intuendo che il suo nemico era solo un bambino che gli voleva diventare amico, perse l'aggressività, smise subito di ringhiare mostrando i denti, e calmamente si avvicinò a Pietro per leccargli la mano.

Quando Pietro aveva dieci anni trovò una vecchia barchetta abbandonata in una grotta sulle rive del lago vicino alla villa dove la sua famiglia era solita trascorrere l'estate a Castelgandolfo. Lavorò in gran segreto e riuscì a ripararne la chiglia ed alzare un vero e proprio albero. Cominciò così da solo ad avventurarsi sul lago, usando come vela un lenzuolo di casa. Ben presto lo raggiunsero i suoi fratelli Antonio e Giuseppe.

Un giorno, la piccola imbarcazione dovette far fronte a un grave imprevisto: una violenta tempesta si scatenò sul lago. Dalla finestra della villa, la madre e la sorella Marianna guardavano incredule e impotenti il loro amato Pietro in preda alle intemperie. Nella pioggia torrenziale, il ragazzino riuscì non si sa come a tener testa alle onde minacciose e al vento impetuoso e a portare in salvo non solo il suo equipaggio, ma anche l'imbarcazione che non subì gravi danni.

Secondo certi racconti di famiglia, il carattere di Pietro era un compendio di strane contraddizioni. Da una parte c'era una spiccata autodisciplina mista ad una quasi leggendaria pazienza. Dall'altra, invece, vi era un'incontrollabile avversione alla disciplina che sempre gli fece perdere punti agli occhi dei professori nel Collegio Romano dei gesuiti dove studiò da giovanissimo, e più tardi anche all'Accademia Navale francese di Brest.

Il latino ed il greco non sembravano catturare la sua immaginazione. Non a caso, suo padre gli assegnò come precettore Don Angelo Secchi, gesuita ed astronomo di grande fama, direttore della Specola del Collegio Romano. Sotto la sua guida Pietro si appassionò invece alla matematica, alle scienze naturali e soprattutto all'astronomia, la disciplina che punta lo sguardo dell'uomo sull'ignoto più lontano e che tanto gli sarebbe tornata utile nelle sconfinite foreste del continente nero.

Un giorno nel quale, come succedeva spesso, Pietro aveva marinato la scuola, Don Secchi lo informò che proprio quel giorno aveva mancato la visita dell'ammiraglio de Montaignac, grande comandante della flotta francese. Peccato, perché forse quella sarebbe stata una buona occasione per gettare le basi d'una carriera in marina che gli avrebbe poi permesso forse di visitare terre lontane.

Pietro non si perse d'animo. S'informò in quale albergo alloggiava l'ammiraglio. Con quella volontà che l'avrebbe accompagnato tutta la vita, si vestì di tutto punto e si presentò d'impulso nella hall dell'albergo Minerva a Roma. Riuscì ad incontrare l'eminente ammiraglio che rimase impressionato da tale forza di carattere che non lasciava dubbi sulla serietà e sulle intenzioni del ragazzo.

Poco dopo, anche grazie all'appoggio illuminato dei genitori, Pietro partì alla volta di Parigi per continuare gli studi dai gesuiti della Scuola St. Geniève in attesa di fare gli esami per entrare all'Accademia Navale francese. Aveva tredici anni.

Per Pietro adolescente la separazione da Roma e da casa segnò una tappa fondamentale dell'esistenza perché fu l'inizio del suo vertiginoso salto verso l'immenso ignoto.

La sua vocazione di esploratore si espresse in seguito in un modo profondamente diverso da quella dei suoi contemporanei e anche di coloro che vennero dopo di lui. Infatti, egli non sentì mai il desiderio d'impossessarsi delle terre scoperte e assoggettarle per trasformarle ad immagine e somiglianza della propria civiltà e cultura con lo scopo di trarne profitto e vantaggi.

In Africa, Pietro trovò un mondo coinvolto da sempre in conflitti tribali, soggetto a carestie e alla malvagità e meschinità della condizione umana, un mondo però ricco di antichi rituali e dotato di un equilibrio spirituale rinnovato regolarmente dal rapporto

animista con l'ambiente naturale. Scopri un mondo pervaso di leggende, dove i sogni avevano un significato reale. La semplicità e la complessità vi si univano in quell'armoniosa sintonia che l'uomo civilizzato europeo sembrava aver perduto.

Nel caso di Savorgnan di Brazzà, non fu l'ignoto a doversi per forza piegare di fronte all'esploratore, ma fu l'esploratore ad entrare in contatto con esso usando tatto e pazienza, e mostrando una eccezionale volontà di adattarsi alle usanze ed ai popoli che lo accoglievano come ospite. Il posto di Pietro nella storia delle esplorazioni, che poi è la storia del mondo attraverso il fascino che l'ignoto ha sempre esercitato su alcuni esseri umani, rimane unico, specialmente se visto sotto l'ottica attuale. Lo spirito di Pietro bambino che conquistava la paura del buio per prepararsi poi ad intraprendere viaggi ben più pericolosi, è sempre più vivo e presente nelle terre da lui esplorate -oggi devastate dalla cupidigia senza limiti degli interessi occidentali. Per questo la sua memoria può e deve essere fonte di insegnamento e di speranza per le generazioni future.